

G. B. Arnaudo

Gazzetta Piemontese

Anno XXII
n. 240 – 28.8.1888

Una festa di pace nelle Alpi Marittime

Pel parroco Meyranesio

(Limontino) – Noi qui a Torino per ogni incidente maggiore o minore della politica o dell'odierna vita internazionale, parliamo volentieri di guerra o di probabilità di guerra, di preparativi d'offesa o di preparativi di difesa. Ed anch'io, risalendo una delle valli più esposte delle nostre Alpi Marittime, quella della Stura di Cuneo, invitato ad una commemorazione fra le più semplici e naturali, rivolgevo il primo sguardo a quei gioghi, a quelle gole, alle fortezze di Vinadio, ai fortini che ne dipendono ed agli sbarramenti di baraccamenti, per domandarmi, a semplice lume di buon senso, nella mia assoluta ignoranza tecnica, se potevamo essere tranquilli, il giorno sia pur lontano, o meglio non avvenga mai, in cui dovessimo far fronte ad un'invasione. La mia mente era piena di ricordi del passato, di passaggi di truppe francesi o gallispane che avevano superato posizioni ritenute fin allora inespugnabili, e di eroiche ma vane difese fatte da soldati o non soldati, da uomini e da donne, e mi domandavo: saremo un'altra volta al sicuro?

E perciò chiedevo, a chi era in grado di darmele, notizie sui fortilizi, sulla difesa mobile, sugli alpini, sulla milizia territoriale. Incontravo per lo più, nelle mie domande, gente incontentabile o difficile a contentare: le risposte, riassunte in breve, furono queste.

Gli Alpini, la cui abnegazione e la cui forza di resistenza sono addirittura ammirabili, sono sulle Alpi, da 1800 a 1300 metri sul livello del mare, e stanno costruendo una grande quantità di trune, e casolari a secco capaci di riparare le truppe dalle intemperie, e di farli resistenti alla difesa mobile senza troppo soffrire.

Si fece l'esperimento della milizia territoriale nelle Alpi, e riuscì eccellentemente, perché i militi mostrarono un profondo sentimento del dovere e di patriottismo, affrontando come prodi veterani ogni fatica e nulla rimpiangendo mai, perché comprendevano che le fatiche d'oggi erano a scanso dei danni del domani.

Le popolazioni delle valli, tutte povere e dissanguate, e poste ad estremo disagio dalla rottura dei trattati da commercio, si preoccupano bensì di quei loro interessi che sono per esse tutta la vita, ma si mostrano animate da uno spirito nazionale abbastanza vivo, trattano bene i soldati, molti dei quali sono carne della loro carne; il giorno in cui temessero vedere invaso un loro campo, devastato un loro bosco, diventerebbero eroiche.

Il genio militare, nelle sue opere fortilizie va riparando a tutti gli errori ed alle trascuranze del passato.

Questo, in sunto, perché i particolari è meglio tenerli nella penna, anche a costo di comparire giornalista antiquato.

Dunque, se ho da dire la verità, pensavo più a queste cose che all'invito che mi traeva nella valle Stura, ed appuntavo gli occhi per vedere, ma invano.

Forse perché sarei troppo indiscreto nella sola curiosità, le Alpi nascondevano le loro creste entro nubi di un grigio plumbeo e pioveva a dirotto. D'ora in ora, alternativamente, la pioggia veniva già a secchie: e pareva che, come ai giorni del diluvio, secondo l'immaginosa ma potente espressione della genesi, si fossero aperte le cataratte del cielo: il vento sbatteva la pioggia di qua e di là, senza misericordia né per uomini né per cose. Era una vera burrasca. E, quando, per breve tempo le nubi si alzarono e si schiarirono, vedemmo che, da Vinadio in su, aveva nevicato sui monti della valle di Sant'Anna, su quelli della valle dei bagni (ahi, poveri bagnanti!), sul colle del Mulo, e da essi andando a monte fino al pietroso e nudo gruppo dell'Enchastraye.

Avremmo voluto noi, che eravamo sulla strada figurarci gli eroi di una tal bufera, ma una riflessione venne tosto ad umiliare il nostro poco legittimo orgoglio; pensammo che, a mille cinquecento metri al disopra di noi, in mezzo a quelle nevi che vedevamo dal basso, c'erano... gli Alpini!

La festa a cui dovevamo assistere era di natura ben modesta e ben pacifica.

Ad un'ora e mezza di distanza in vettura, a monte di Vinadio, costruito sopra una amena falda di campi e di prati, a ridosso dei monti erti e brulli che mascherano l'importante passaggio del colle del Mulo, e di fronte su alti monti rivestiti di pini e di larici vi è un piccolo Comune, diviso in parecchie frazioni, che porta il nome di Sambuco. È un Comune montano di circa 1200 abitanti. Si distingue per questo: non li può nutrir tutti nel suo aprico ed ameno territorio, e li manda a Parigi, o in Provenza, in quantità abbastanza grossa, a guadagnarsi il pane; ritornano dopo pochi anni col denaro pazientemente accumulato, e fanno andare a quei prezzi favolosi, che diconsi d'affezione, un palmo di prato, di campo o di bosco. Pochi anni fa, Sambuco non aveva che casupole coperte di paglia o di legno, e non aveva altra strada d'accesso che una via mulattiera. Un incendio, sul genere di quello di Aisone, distrusse quasi interamente due borgate, ed ora quelle case sono coperte di lavagne o di tegole. L'apertura della strada nazionale fino al piovente delle Alpi, il colle della Maddalena, rese Sambuco accessibile anche alle vetture.

In quel paesello, un tempo tanto povero, tutto nero, e quasi completamente isolato, visse per un quarto di secolo un parroco, il teologo Francesco Giuseppe Meyranesio.

Questo Meyranesio (uomo noto ai cultori di storia patria ed agli eruditi, non affatto dimenticato dagli altri nella agitata vita del giorno d'oggi, era nato nel 1728 in Castello, borgata del Comune di Pietraporzio, limitrofo a Sambuco. Era di antichissima famiglia campagnola, che però fin dal 1560 aveva titolo nobiliare. D'ingegno svegliatissimo, era stato, Dio sa con quanti sacrifici, stato mandato a studiare divinità nel Seminario di Torino, ed aveva abbracciata la carriera sacerdotale, quella preferita dei montanari perché meglio s'addiceva alla loro indole tranquilla e patriarcale. Aveva quindi conseguita la laurea in teologia all'Università di Torino.

La fervida fantasia del Meyranesio s'era accesa al racconto delle calate di eserciti stranieri. Egli aveva 16 anni quando, valicate le barricate di Stura, passarono nella sua valle quei Gallispani la cui baldanza fu poi rintuzzata a Cuneo. Cio credè in lui l'amore agli studi storici.

Frutti d'una vita di studio, dapprima piena d'illusioni e di speranze, poi combattuta da precauzioni ignoranti o dalla invidia, finalmente ristretta per un quarto di secolo nel piccolo ed isolato ambiente di Sambuco, furono parecchie opere, quale pia quale meno stimata, quale ultimata e quale incompiuta, di cui ecco l'elenco:

Storia della Città di Cuneo;

Fragmenta chronicae antiopere civitatis Pedonense (Borgo San Dalmazzo).

Dissertazione sul contado di Auriate;

Sulla Valle Stura (frammenti storici);

Rationarum temporum Jacobi Berardenci;

Vita di Dalmazzo Berardenco;

Notizia dei Priori di Bersezio e Argentera, dei prevosti di Sambuco, Pietraporzio e Ponte Bernardo;

Vita di San Dalmazzo;

Memorie sul Santuario di Sant'Anna di Vinadio.

Vita di San Massimo;

Pedemontana Sacrum, scu Regio Sabauda Cisalpina Sacra, et veterum monumentorum fidem illustrata.

Di questi lavori, due importa specialmente segnalare.

Bandito da Pio VI un concorso per rintracciare il miglior testo delle omelie di San Massimo trattate tutte da grandi errori di copiatura, ottenne la palma il Meyranesio, che fu proclamato "peritissimo in cose cristiane e antiquarie."

Il *Pedemontium Sacrum* fu lavoro indefesso, paziente e diligente di 30 anni, nel quale fu raccolta la storia di tutti i vescovadi, di tutte le abbazie, di tutti i monasteri compresi negli antichi Stati di Terraferma.

Questi lavori, prezioso materiale per gli storici futuri, ci danno il diritto di credere che il Meyranesio sarebbe stato un vero Muratori piemontese se fosse vissuto in un ambiente più largo, e avesse potuto disporre di maggiori mezzi e maggiori agevolzze. Ma vissuto in un comunello delle Alpi, in un tempo in cui erano così

scarse le comunicazioni, in un tempo in cui erano così gelosi gli accessi agli archivi pubblici o privati, e collo scarso denaro di cui egli poteva disporre, si può ben dire che il Meyranesio fece miracoli, e che in grazia delle circostanze sue gli si debbono perdonare i difetti e le lacune delle sue opere, giudicato dalla moderna critica, come insufficienti.

Sono insufficiente è vero, ma furono o saranno la base di ulteriori studi ed avranno aperto la strada ad altri dotti meno pazienti di lui.

Del resto, la debolezza dei suoi scritti il Meyranesio stesso la sentiva. Affidando al Vernazza la correzione delle bozze delle sue opere, egli scriveva: “Non pretendo ad un’opera compiuta, ma solo a dare una serie più esatta dei nostri vescovi ed abati, a correggere gli errori di molti nostri scrittori; altri correggerà i miei che non saranno pochi, e così col tempo si potrà avere l’opera compiuta.”

Ognun comprende tosto quanta debba essere l’importanza dell’opera del Meyranesio per stabilire le date incerte o controverse della cronologia piemontese. Lavori simili di diligente e diuturna ed instancabile ricerca per gli storici materiale preziosissimo. E ben rese giustizia la Deputazione di Storia Patria stampando, molti anni dopo la morte del Meyranesio, il secondo volume del *Pedemontium*.

Non è il luogo, in un giornale politico, di fare una dissertazione sui meriti e sui demeriti delle opere del Meyranesio; è cosa da periodici di critica letteraria o storica.

Ci basti il dire che dagli studi fatti sulla vita operosissima di quest’uomo risulta che, date le sue possibilità, il Meyranesio fu uno dei più diligenti e coscienziosi fra gli scrittori piemontesi e contemporaneamente un eccellente sacerdote.

Fu perciò buon pensiero ricordare ai posteri suoi conterranei, come modello da seguirsi, quest’uomo modesto e studioso, morto quasi un secolo fa, cioè nel 1798.

Il buon pensiero, chi lo direbbe? Non venne ad un sacerdote, né ad un conterraneo del Meyranesio, ma ad un veterano della stampa liberale in Piemonte sempre in vedetta per rivendicare alla regione subalpina ogni sua gloria nei martiri del patriottismo, nelle guerre, nelle scienze, nelle arti o nelle lettere, il cavaliere Nicolò Vineis, direttore della *Sentinella delle Alpi*.

Egli lo comunicò ai valligiani dell’alta Stura in occasione dell’incendio del Comune di Bersezio. Fu accettato, e ieri la lapide fu inaugurata sopra una parete della casa municipale.

L’iscrizione porta queste parole:

Meyranesio Francesco Giuseppe – Dottore aggregato di teologia – Nel Regio Ateneo di Torino – Levò fama nella storia – L’ammirarono i dotti – Dal 1768 al 1798 lo ebbero venerato parroco gli abitanti di Sambuco – Ove riposano i suoi avanzi mortali. – I Comuni del mandamento di Vinadio – Con questa lapide – Collocata in Sambuco – Lo onorarono – Addì 26 agosto 1888.

Fu una inaugurazione semplice, rispondente alla modesta vita patriarcale dell’uomo che si commemorava, ma una inaugurazione fatta non per fasto, ma per sincerità di cuore.

Vi assistevano il sindaco di Sambuco, signor Giuseppe Bruna, quello di Vinadio, signor Simondi, quello di Pietraporzio, signor Giordano, il parroco di Sambuco, don Andreis, i deputati Giolitti e Galimberti, il cav. Avv. Severino Feraudi, consigliere di Prefettura; il tenente colonnello De Massonaz e degli Alpini studioso di cose militari nelle valli della Stura, il cav. Avv. Luciano, consigliere provinciale del mandamento di Vinadio, l’avv. Luigi Fresia, consigliere comunale di Cuneo, il cav. Adami, vice-presidente della Camera di Commercio di Cuneo, parecchi altri signori di Vinadio, e parecchi valligiani decorati della medaglia al valor militare. V’era, naturalmente, malgrado i suoi acciacchi, l’uomo indispensabile a quella festa, il vero promotore, il buon Vineis.

La pioggia torrenziale aveva impedito a molti di recarsi fino al lontano Sambuco. Era specialmente attesa e desiderata la visita del senatore Spirito Riberi e dell’on. Luigi Roux, ma entrambi, con grande loro rammarico, dovettero farsi scusare per telegramma o per lettera. Sarà per un’altra volta, pensano entrambi, giacchè entrambi portano affetto a quei bravi montanari, onesti e liberali.

La lapide fu scoperta dopo brevi parole pronunciate con accento commosso dal notaio Bruna, paziente ricercatore di tutti i fatti della vita del Meyranesio, da lui raccolti con vero intelletto d’amore. Egli trasse il vero significato di quella commemorazione dal fatto che tante persone colte ed aventi autorità fossero accorse volenterose, nonostante un così cattivo tempo, al lontano paese alpestre per onorare una persona che pareva affatto dimenticata.

Quindi ebbe luogo il pranzo, un pranzo pantagruelico, concepibile, distruttibile e digeribile soltanto a oltre 1100 metri sul livello del mare, al profumo delle aure profumate dai pini, ed... inumidito dalla pioggia, e più dal vino; un pranzo montanino, capolavoro del signor Belmondo di Pietraporzio, organizzato fra i generali plausi dal ferreo dottor Beltrandi di Vinadio in primis, dall'inesauribile segretario Martini, e dal prelodato notaio Bruna.

Ed ora, i lettori vorrebbero i discorsi. Ma io non ne darò il sunto, per non farmi tirar gli orecchi dal prete. Dirò solo che, più che discorsi, si fece una vera conversazione in famiglia, una conversazione calda, cordialissima, ricca di certi sentimenti che emanano soltanto da certi ambienti, pieno di vicendevoli cortesie, inneggiante alle virtù modeste ma serie dei valligiani della Stura, ai meriti ed agli esempi del Meyranesio, alle glorie passate dalla valle ed alle speranze patriottiche che essa offre pel futuro.

Parlarono il cav. Feraudi, il tenente colonnello De Massonaz, l'avv. Luiciano, il notaio Bruna, il cav. Avv. Vineis, l'on. Giolitti, l'avv. Fresia, l'on. Galimberti, il cav. Adami, il prof. G.B. Arnaudo e il dott. Beltrandi. Le lodi del Meyraneiso furono intessute in due elaborati lavori del notaio Bruna e dell'avv. Vineis, che saranno certamente pubblicati, e che renderanno la dovuta giustizia alla memoria dell'erudito sacerdote, come non potrei far io nel più elucubrato e succoso riassunto.

Applausi e strette di mano su tutta la linea, e quindi comunanza di pensieri e d'affetti sentiti da tutti.

A notte fatta, fra le nebbie della valle illustrata dal Meyranesio, si tornava precipitosamente a Vinadio. Pareva che tutto fosse finito, ma si aveva fatto in conti senza l'inesauribile ospitalità dei signori Vinadiesi, i quali ci prodigarono di gentilezze, e per poco non avrebbero concesso anche all'umile *reporter* il diritto di cittadinanza.

Insomma, una buona festa montanina, pacifica, e, farò uno sproloquio, una festa serena a dispetto di Giove Pluvio.